

L'origine del conflitto nel libro di Sceresini e Giroffi. In un altro volume di Vassallo la storia di un Paese condizionato dalle vicende russe

Da Kiev al Donbass, quelle proteste da cui tutto è partito

Nunzio Dell'Erba

Il 21 novembre 2013 un migliaio di ucraini si riunisce nella piazza centrale di Kiev per protestare contro la soppressione degli accordi con l'Unione europea. Il presidente Viktor Janukovyč ricorre alle maniere forti e reprime il moto di protesta, dandovita ad un'escalation di violenza che culmina il 18 febbraio 2014 nello scontro sanguinoso con 28 morti e 335 feriti. Tre giorni dopo si ha la fuga del presidente e la devastazione della sua abitazione, dove i manifestanti trovano una vasca a forma di trono e i rubinetti d'oro. Le immagini fanno il giro del web ed hanno vivaci commenti sulla stampa italiana.

Alcuni organi di stampa danno la notizia nella pagina esteri, dicendo che l'Ucraina «snobba l'Ue a favore di Putin», mentre altri lamentano il naufragio degli «sforzi diplomatici dell'Europa». Forse bisogna partire da queste vicende per comprendere la guerra del Donbass e quella odierna dell'Ucraina contro le truppe russe. Come era prevedibile, ogni evento eccezionale suscita l'immediata attenzione degli editori, attenti a pubblicare libri e saggi. Ora, poiché questa ultima non era prevedibile, si limitano a ristampare libri già editi. È il caso dei libri «Ucraina. La guerra che non c'è» di Antonio Sceresini e Lorenzo Giroffi (Baldini&Castoldi, Milano 2005, pp. 251), ora diventato «Ucraina. La guerra che non c'era» (Milano 2022, pp. 266) con una nuova prefazione (pp. 7-18); «Storia dell'Ucraina dai tempi più antichi ad oggi» di Massimo Vassallo (*Mimesis*, Milano-Udine 2020, pp. 658), ora ridotto e diventato «Breve storia dell'Ucraina dal 1914 all'invasione di Putin» (2022, pp. 384).

Si tratta di due libri, diversi per impianto narrativo, l'uno strettamente diaristico e l'altro storico, entrambi significativi per comprendere lo scenario odierno di città bombardate, incursioni aeree, palazzi in fiamme e corpi martoriati dal flagello bellico. La pioggia di bombe su

Kiev, Kharkiv e Mariupol è la prosecuzione della guerra cominciata il 6 aprile 2014 nell'Ucraina orientale, ossia nelle regioni di Donetsk e Lugansk, ora riconosciute da Vladimir Putin come Repubbliche autonome e separatiste da Kiev. Il suo intervento si inserisce nella secessione del Donbass, nell'indipendenza della Crimea e nella sua adesione alla Federazione russa. Vicende che Sceresini e Giroffi inseriscono in «microstorie» di persone più o meno note e decisive ai risultati di una guerra assurda e lontana dalla tradizione solidaristica delle varie etnie vissute in quella zona impervia dell'Ucraina orientale.

Come rilevano Sceresini e Giroffi, il Donbass è una terra scarsamente abitata fino alla metà del XIX secolo e considerata una zona di passaggio tra lo Stato polacco-lituano e quello tataro-musulmano, finché nel 1869 l'imprenditore inglese John Hughes (1814-1889) comincia a costruire le prime case e le prime fabbriche in una località denominata Hughesovka, ribattezzata nel 1924 Stalino e nel 1961 Donetsk. Con il nuovo nome, che è scelto da Kruščev, la città ha un costante incremento demografico per la ricchezza dei giacimenti minerari e la presenza delle fabbriche metallurgiche. Il successore Brežnev, originario da quella zona e capo sovietico dal 1964 al 1982, avvia una campagna di «russificazione» con l'incremento degli ucraini russofoni a detrimento dei sostenitori del bilinguismo, svantaggiati dall'assenza di università autonome.

Questo coacervo di elementi incancreniscono i rapporti tra ucraini e russi, e fomentano lotte intestine fino alla guerra del 2014. Ma la storia dell'Ucraina, come precisa Massimo Vassallo, è accidentata e condizionata dalle vicende che si susseguono dalla Rivoluzione russa (1917) e dall'ascesa al potere di Lenin fino a quella di Putin (1999). L'aspro cammino dell'Ucraina verso l'indipendenza politica transita attraverso due guerre mondiali, la prima delle quali favorisce la politica deleteria di Lenin e poi determina la devastazione di Stalin con la carestia del

1932-33 e la soppressione nei mesi di aprile-maggio 1940 di 22 mila persone, delle quali 7300 nelle prigioni del Nkvd (Servizi di sicurezza sovietici) nelle prigioni in Bielorussia e in Ucraina.

Passato alla storia come eccidio di Katyn, esso è paragonato dai filorusi ucraini alla strage di Odessa compiuta il 2 maggio 2014 presso la Casa dei sindacati. Con l'omicidio di Alexandr V. Zacharčenko, avvenuto il 4 novembre dello stesso anno, si ha la desovietizzazione nei nomi delle vie, nella modifica dei libri di storia e nell'abbattimento delle statue dei padri del cosiddetto «socialismo realizzato»: mentre il 28 settembre dello stesso è abbattuta a Kharkiv la statua di Lenin, nelle cittadine del Donbass essa rimane al suo posto, come scrivono Sceresini e Giroffi.

L'impervio cammino porta gli ucraini a libere elezioni e nel 2019 alla presidenza di Volodymyr Zelenskyj. In questo contesto si inserisce l'articolo del 12 luglio 2021 di Putin, che pubblica il discorso «Sull'unità storica di russi e ucraini». Su questo saggio, che conduce ad una grande e devastante guerra, si sono sprecate molte parole da parte di analisti politici, i quali hanno intravisto il prodotto della tragedia bellica odierna nelle sue velleità espansionistiche in Ucraina, senza tenere presente i legami con l'Usa e la sua richiesta di adesione alla Nato. Quell'articolo, afferma Vassallo, tocca la questione essenziale del conflitto russo-ucraino, la cui dimensione bellica è diversa da quella guerra del Donbass per morti e devastazioni.

Nel caso in cui Putin sia sottomesa e umiliato, egli - come ha scritto Alessandro Orsini su «il Fatto quotidiano» del 18 marzo - «potrebbe valutare la possibilità di bombardare gli stati che fanno da corridoio alle armi destinate all'Ucraina per indurli a rinunciare». La questione si complica perché i Paesi confinanti come Romania, Polonia, Ungheria e Slovacchia - ad eccezione della Moldavia e la Bielorussia - sono nella Nato e ciò potrebbe portare Putin a ricorrere alle armi nucleari, per ora invocate come deterrenza nel suo demenziale discorso del 27 febbraio scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA